

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Mai, mai, mai il futuro dell'umanità potrà essere assicurato dal terrorismo e dalla logica della guerra». È stato questo il monito lanciato ieri con energia da Giovanni Paolo II da piazza san Pietro, prima della recita dell'Angelus, tra gli applausi dei fedeli, raccolti a migliaia sotto le sue finestre.

Tutto il suo intervento è stato una ferma denuncia del rischio che l'umanità divenga ostaggio della «logica della guerra», ma anche «del terrorismo», anch'esso da superare. L'anziano pontefice, apparso in ottima forma, non si è fermato a questo. Ha anche esortato tutti i cattolici del mondo, oltre un miliardo di persone, a dedicare la giornata del 5 marzo, il mercoledì delle Ceneri e l'inizio della Quaresima, alla preghiera e al digiuno «per la causa della pace, specialmente nel Medio Oriente». Un invito alla preghiera per implorare «innanzitutto da Dio la conversione dei cuori e la lungimiranza delle decisioni giuste - ha spiegato il pontefice - per risolvere con mezzi adeguati e pacifici le contese, che ostacolano il peregrinare dell'umanità in questo nostro tempo».

Un messaggio che pare destinato proprio a coloro che hanno in questo momento nelle loro mani il potere di decidere tra pace e guerra, da Bush a Blair allo stesso rais iracheno, Saddam Hussein.

Per dare più forza a questa invocazione il Papa ha chiesto che la preghiera sia accompagnata dal digiuno «espressione di penitenza per l'odio e la violenza che inquinano i rapporti umani». Una antica pratica - ha sottolineato il pontefice - che «i cristiani condividono con tanti fratelli e sorelle di altre religioni, che con essa intendono spogliarsi di ogni superbia e disporsi a ricevere da Dio i doni più grandi e necessari, tra i quali in particolare quello della pace». «Mai potremo essere felici - ha aggiunto riferendosi ai credenti di qualsiasi religione - gli uni contro gli altri». Ai cattolici Giovanni Paolo II ha chiesto di essere «sentinelle della pace», nei luoghi in cui vivono e lavorano. È un invito alla vigilanza, affinché «le coscienze non cedano alla tentazione dell'egoismo, della menzogna e della violenza». Papa Wojtyla, infine, invita tutti alla recita del Rosario, preghiera di pace: «Dai santuari mariani alle parrocchie e alle famiglie» Giovanni Paolo II ha auspicato che si levi «un ardente preghiera per la pace con la recita del Santo Rosario».

Umberto De Giovannangeli

La battaglia di Beit Hanun si protrae per l'intera giornata. E insanguina la Striscia di Gaza. In attesa della guerra all'Iraq, in Medio Oriente si combatte ormai da oltre due anni un conflitto - quello israelo-palestinese, che non conosce soluzione di continuità, e che ogni giorno produce morte e devastazione. Il bilancio dell'ennesima domenica di sangue è di almeno undici palestinesi e di un soldato israeliano uccisi. L'epicentro degli scontri è la cittadina palestinese (15mila abitanti) di Beit Hanun, nel nord della Striscia di Gaza.

La ragione dell'offensiva israeliana è spiegata dal ministro della Difesa Shaul Mofaz. Da Beit Hanun e dal vicino campo profughi di Jabaliya, roccaforti di Hamas e della Jihad islamica, i gruppi radicali dell'Intifada hanno sferrato attacchi a ripetizione con i razzi Qassam contro la vicina cittadina di Sderot, nel Neghev del nord, puntualizza Mofaz. Fra la popolazione di Sderot serpeggia la paura. Alcuni stabilimenti hanno dovuto chiudere i battenti e la disoccupazione - già sensibile - è

“ Sarà il 5 marzo mercoledì delle Ceneri la giornata di preghiera per la pace che coinvolgerà un miliardo di cattolici ”



Un gesto simile fu proposto dopo l'attentato alle Torri L'appello di Wojtyla in Piazza San Pietro: «Siate sentinelle della concordia»

Il Papa non s'arrende: digiuno contro la guerra

«Mai, mai, mai il futuro dell'umanità potrà essere assicurato dal terrorismo e dalle armi»

George Bush rafforza il suo forcing sull'Onu e stringe i tempi, pronto a dare il via all'attacco a Baghdad, ma Giovanni Paolo II non demorde. Continua determinato nella sua campagna contro la guerra. Valorizza ogni spiraglio

per dare forza e consistenza alle possibili soluzioni pacifiche della crisi irachena, preoccupato - come ha ribadito sabato al premier britannico - per scelte che potrebbero drammaticamente «dividere il mondo». Wojtyla continua a

giocare le carte della diplomazia: dalla missione in Iraq da Saddam del suo inviato speciale, cardinale Roger Etchegaray, ai colloqui in Vaticano del ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer, del vice primo ministro irache-

no, Tareq Aziz, del segretario generale del Palazzo di Vetro, Kofi Annan, fino al difficile incontro di sabato scorso con il più stretto alleato di Bush, il premier britannico, Tony Blair. Ora, però, visti anche gli esiti sempre più incerti della

crisi, il Papa ha deciso di «mobilitare» le sue truppe. Invoca la forza della preghiera, ma richiama anche lo spirito militante delle «sentinelle della pace». Nulla va lasciato intentato pur di salvare la pace. Per questo Giovanni Paolo II

indica una giornata di preghiera e di digiuno per la pace. Così come alla fine del Ramadan immediatamente dopo l'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001. E come il 24 gennaio dello scorso anno, con l'appuntamento dei leader di tutte le religioni ad Assisi. Tutti i momenti nei quali si è sottolineato l'esigenza del dialogo tra le religioni e la civiltà e la denuncia della violenza.

L'iniziativa del Papa ha immediatamente avuto alcune reazioni. «Il messaggio del Papa nella condanna del terrorismo e della logica della guerra è apprezzabile e interessante» commenta Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI). «Riprende - ha aggiunto - la conclusione da lui fatta un anno fa alla giornata di Assisi». «È chiaro che per avere valore la condanna della guerra deve essere associata a quella del terrorismo», sottolinea

Luzzatto che però ritiene «insufficiente un appello generico alle coscienze» e chiede venga detto esattamente «quello che può assicurare la pace». Anche il presidente Comunità Religiosa Islamica (Coreis) Italiana, Yahya Pallavicini, giudica positivamente l'appello del Papa e come lui il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi. «Il nostro pontefice ha indicato il digiuno e la preghiera che sono gli strumenti propri dell'autorità religiosa per scongiurare la guerra in nome della pace - commenta -. Le autorità civili, in Italia e nell'intera Europa, sono impegnate a raggiungere lo stesso risultato con gli strumenti della politica, della diplomazia e anche della pressione militare, secondo quanto deciso dai Quindici al vertice di Bruxelles». Apprezzamento «critico» per il digiuno è stato espresso anche dai radicali Pannella e da Daniele Capezzone.

Quello che è difficile immaginare è una «conversione» del presidente Bush, oramai intento a contare le ore che mancano all'attacco contro l'Iraq. Uomo di fede metodista, non ha mostrato particolare attenzione alle critiche rivolte dai leader delle chiese cristiane degli Stati Uniti, metodista compresa. Ma la speranza è l'ultima a morire.



Il Papa durante l'Angelus di ieri a Piazza San Pietro

clicca su

www.vatican.vawww.paxchristi.itwww.adista.itwww.ildialogo.org

Giornata di sangue nella Striscia: 12 morti

A Beit Hanun 11 vittime palestinesi. Sharon stringe un patto di governo con il partito dei coloni

accresciuta ulteriormente. Di conseguenza - sottolinea il ministro della Difesa - è stato dato ordine alle forze armate di adottare tutte le misure indispensabili per impedire il ripetersi di attacchi di razzi. L'ordine di Mofaz si materializza nel cuore della notte: decine di mezzi blindati penetrano a Beit Hanun. Ed è subito battaglia.

I soldati israeliani ingaggiano violenti e prolungati scontri a fuoco con miliziani palestinesi. Si combatte casa per casa, mentre dai minareti i muezzin incitano la popolazione a scendere in strada per difendere l'onore palestinese. Il bilancio di questi combattimenti è molto pesante. In serata, a Beit Hanun si contavano almeno sette morti e una ventina

di feriti. Il responsabile dell'ospedale di Gaza riferisce di aver visto due cadaveri mutilati. La notizia aggiunge orrore alla collera già diffusa nella popolazione. «Queste continue menzogne (la mutilazione dei corpi, ndr.) sono parte di questa guerra dal primo momento in cui è iniziata», replica Ranaan Gissin, portavoce del premier israeliano Ariel Sharon. Nella tarda mattinata era apparso che i blindati israeliani fossero in procinto di lasciare la zona. Ma - secondo quanto riferito da Abdel Aziz Rantisi, portavoce di Hamas a Gaza - il fuoco dei militanti islamici è stato nutrito a tal punto che «tre mezzi blindati del nemico - afferma Rantisi - sono stati danneggiati». A Tel Aviv non si è trovata conferma.

Malgrado l'occupazione di Beit Hanun, i razzi (5) Qassam sono tornati a volare in direzione di Sderot. Uno è atterrato con un fischio assordante nella piazza centrale, in quel momento affollata. Per fortuna non è esploso. «Altrimenti sarebbe stata una strage», commenta il sindaco.

La lunga scia di sangue unisce Gaza alla Cisgiordania. Due altri palestinesi sono stati uccisi a Netzarim (Gaza) e a Khan Yunes, nel sud della Striscia. In questa località è stato ucciso anche un soldato israeliano, colpito alla schiena da un cecechino palestinese. Due altri morti palestinesi vengono segnalati in Cisgiordania: a Nablus e a Tularem. In questo clima esasperato Hamas e la Jihad islami-

ca hanno respinto l'appello lanciato dal numero due dell'Olp Mahmud Abbas (Abu Mazen) per una tregua generale di un anno, che sia rispettata da tutte le formazioni palestinesi. «Proposte del genere non hanno senso, mentre è in corso una offensiva sionista a Gaza e a Nablus», taglia corto Ismail Hanyeh, un dirigente di Hamas. «Proposte del genere rappresentano solo un regalo per Ariel Sharon», gli fa eco Mohammed al-Hindi, uno dei capi politici della Jihad islamica. Anche le cosiddette «Forze nazionali ed islamiche» (un coacervo di gruppi politici palestinesi) ha esortato la popolazione a non desistere dall'Intifada. Dal semidistrutto quartier generale di Arafat a Ramallah, il portavoce del

presidente palestinese, Nabil Abu Rudeina, annuncia che l'Anp ha chiesto una riunione urgente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per «denunciare i massacri israeliani e imporre sanzioni a Israele». Sullo sfondo di questa guerra totale, Ariel Sharon stringe i tempi per la formazione del nuovo governo. Ieri, il premier ha raggiunto un'intesa con lo Shinui (15 deputati), partito moderato di centro, e con il Partito Nazionale Religioso (Pnr, sei deputati), grande sostenitore degli insediamenti. Il premier ha anche avviato trattative con l'Unione nazionale, una coalizione di partiti di estrema destra, che dispone di 7 deputati.

Il patto con il Pnr chiude la porta ad un governo di unità nazionale. In una burrascosa riunione dei vertici del Labour, Amram Mitzna motiva la decisione di non entrare in un governo a guida Likud: l'intesa raggiunta da Sharon col Pnr, afferma il leader del Labour, «dimostra che Sharon ha preferito le posizioni del Pnr alle nostre». «Chi ha preferito al partito laburista quello dei coloni - aggiunge Mitzna - è assai dubbio che sia intenzionato ad arrivare alla pace».

l'intervista

Avi Pazner

consigliere del premier Sharon

Per l'ex ambasciatore a Roma il disarmo dell'Iraq e l'abbattimento del regime baathista sono un monito per i regimi dittatoriali

«Eliminare Saddam, primo passo per un nuovo Medio Oriente»

«Ciò che unisce Israele e gli Stati Uniti è qualcosa di più di una strategia politica. A unirci è il dolore inflitto ai due popoli da un terrorismo disumano che non fa alcuna distinzione tra donne, bambini, civili inermi e uomini in divisa. A unirci nella guerra al terrorismo e ai regimi che lo supportano, è il ricordo dell'11 settembre americano e dei tanti 11 settembre subiti da Israele». La guerra all'Iraq vista da Israele è analizzata da Avi Pazner, consigliere diplomatico del premier Ariel Sharon, già ambasciatore a Roma e Parigi. «L'Europa - afferma Pazner - sbaglia a sottovalutare la pericolosità di Saddam Hussein, un dittatore privo di scrupoli che ha già in passato utilizzato armi di distruzione di massa contro Paesi limitrofi e contro lo stesso popolo iracheno». E sui rischi del dopo-Saddam, Pazner afferma: «Disarmare l'Iraq e liberare il Medio Oriente

A legare Israele e Usa è la sofferenza di due popoli che hanno conosciuto il dolore e le ferite inferti dal terrorismo

”

”

palestinese favorevole al negoziato». **Ambasciatore Pazner, come vede Israele questa vigilia di guerra?**

«Senza inutili allarmismi. Sappiamo che Saddam Hussein cercherà di colpirci ma siamo attrezzati a fronteggiare ogni evenienza. C'è preoccupazione ma niente panico. Israele non intende partecipare a questa guerra ma si riserva il diritto di difesa da qualsiasi provocazione irachena».

C'è chi sostiene, in particolare in Europa, che la guerra all'Iraq alimenterà il terrorismo.

«Sono supposizioni alle quali preferisco ribattere con la realtà dei fatti. E la realtà di questi anni dimostra il legame strettissimo tra Saddam Hussein e il terrorismo, a cominciare dal terrorismo palestinese. Baghdad finanzia i gruppi estremisti palestinesi, ha ospitato e addestrato

figure di primo piano del terrorismo arabo; Baghdad è parte integrante di quel network terroristico che ha come obiettivo dichiarato la distruzione di Israele e la destabilizzazione dei Paesi arabi moderati. Eliminare il regime iracheno, disarmare l'Iraq, è un passaggio cruciale di una guerra che è iniziata, è bene ricordarlo, con i massacri dell'11 settembre e con l'escalation impressionante di attacchi suicidi che ha investito Israele. E a dichiarare questa guerra non sono stati di certo né gli Usa né Israele».

Restano le incognite del dopo-Saddam

«La peggiore delle opzioni in campo è l'inazione. Su questo punto, l'identità di vedute tra Israele e Stati Uniti è totale. Colpire Saddam Hussein è anche un monito per gli altri regimi che sostengono il terrorismo. L'impunità è finita».

I palestinesi temono che Israele

le intenda utilizzare la guerra all'Iraq per una resa dei conti finale nei Territori.

«La dirigenza palestinese farebbe meglio a impegnarsi seriamente nella lotta al terrorismo, invece di fomentarlo. Israele, lo ha ribadito più volte anche in questi giorni, il premier Sharon, è disposto a riprendere la trattativa ed è pronto anche a dolorosi sacrifici territoriali. Ad una condizione, però. Una condizione non negoziabile: che i palestinesi rinuncino alla violenza, alla pratica terroristica e all'incitamento all'odio antisemita. Ma perché ciò possa accadere è necessario un ricambio radicale nella leadership palestinese. Siamo convinti che uno degli effetti positivi che può portare l'abbattimento del regime di Saddam Hussein sarà l'uscita di scena di Yasser Arafat. Per quanto riguarda poi supposti piani di espulsioni di massa, sono solo far-

netizzazioni di chi gioca a fare la vittima di una situazione di cui porta la totale responsabilità».

Ambasciatore Pazner, Saddam Hussein non è l'unico dittatore al mondo e non è certo il solo a possedere armi di distruzione di massa.

«È vero, ed è per questo che ai nostri alleati americani abbiamo più

L'uscita di scena del rais iracheno può avere una ricaduta positiva per una svolta nella dirigenza palestinese

”

”

volte sottolineato la pericolosità del riarmo nucleare di Paesi come l'Iran. Ma Saddam Hussein non possiede solo armi batteriologiche e chimiche estremamente pericolose, ma già in passato le ha usate contro Paesi limitrofi e contro lo stesso popolo iracheno. Negare l'evidenza fa solo il gioco di questo tiranno sanguinario e privo di scrupoli».

In ultimo vorrei tornare all'eterno conflitto israelo-palestinese. Come valuta l'appello della dirigenza palestinese alla smilitarizzazione dell'Intifada?

«Non sottovalutiamo la portata di questo appello, ma ci aspettiamo che alle parole seguano i fatti. Al momento, i nostri servizi di sicurezza e i nostri soldati sono impegnati ogni giorno a sventare decine di attentati suicidi in fase di avanzata progettazione».

u.d.g.